

Il regista Rossellini nei ricordi della prima moglie Marcellina De Marchis



«I miei anni con Roberto marito e amico»

Un vecchio parquet scricchiolante, tavoli ingombri di carte e una parete tappezzata di foto: primi piani di Roberto, Roberto sul set, Roberto ai festival, Roberto alle premiazioni, Roberto attorniato dai volti paffuti e infantili dei figli. In casa Rossellini la memoria corre veloce sulle immagini mentre una signora ottantenne dai capelli bianchi e un fisico minuto le dà voce ripescando qua e là, tra ricordi lontani e sentimenti mai acquietati.

Una mattina di maggio...

Marcellina De Marchis, anzi «Marcellina» come la chiamano negli ambienti del cinema, prima moglie del padre del neorealismo, è una donna curiosa, dagli occhi attenti e vivaci che scrutano l'interlocutore come se volessero penetrargli l'animo. E che al telefono che squilla in continuazione risponde chiamando tutti «amore» come se quel termine, che nelle famiglie romane di un tempo si usava come sinonimo di gentilezza e disponibilità, andasse bene sia per estranei che per amici sinceri. E che per prima cosa rovescia i ruoli e comincia lei, con le domande, per sapere se è piaciuto *Celluloides*?, perché di una pellicola, dice, conta di più conoscere l'opinione di un comune spettatore che non quella di mille critici. Lei, tutto sommato, è soddisfatta del lavoro di Lizzani e giudica «dignitosa» la ricostruzione delle riprese di *Roma città aperta*. «Anche se, si sa, un film è pur sempre un film, non la Bibbia». Né tantomeno si rammarica che la «fiction» non abbia potuto dar corpo al fascino litorale del regista, quel lato unico del carattere dell'uomo, ironico e inespugnabile anche per il più bravo degli attori.

Lo charme, in una parola, fatto di intelligenza, buon gusto e raffinata educazione. «Marcellina» lo sta descrivendo nelle memorie che con il figlio Renzo s'appresta a dare alle stampe grazie al contributo del Comune di Narni. «È visto che lei è qui, farò un'eccezione. Questa chiacchierata sarà come l'antepagina del libro». Così parte il racconto di un matrimonio condiviso fino alla fine e che ha retto anche quando per la legge non aveva più motivo di esistere. Riflessi di una vita a due scandita da alti e bassi ma soprattutto sempre da un'infrangibile comunione di interessi e valori. Comincia una mattina di maggio nel '36 a pesca sugli scogli di Ladispoli. Lei aveva una ventina d'anni, un diploma da maestra e un concorso da preparare. Lui trentenne, aveva già dilapidato le fortune ereditate da un zio dietro improbabili amori con le dive. (In particolare con Assia Noris, «stella» dei telefoni bianchi) e sognava di fare cinema. Tre



Da sposati vissero insieme non per molto. Eppure la loro unione, sorretta da interessi comuni e dal dolore condiviso per la prematura perdita di un figlio, si è mantenuta intatta nel tempo. Marcellina De Marchis Rossellini, prima moglie del regista di *Roma città aperta* e autrice di un libro di memorie appena ultimato, rievoca un rapporto straordinario che trovò i suoi punti di forza in un'amichevole complicità e soprattutto nel rispetto reciproco.

VALERIA PARBONI

mesi dopo erano marito e moglie. «Un periodo felice - racconta - restammo a vivere a Palo. Ricordo lunghe passeggiate sulla spiaggia, le corse in bicicletta. Di soldi non ce n'erano molti, Roberto raggrugnava qualcosa facendo il "negro" come venivano chiamati allora i giovani senonché ma di talento che collaboravano alle stesure delle sceneggiature. Comunque il lavoro vero arrivò poco dopo con i documentari. Uno, *Fantasia sottomarina*, che girammo insieme sul terrazzo di casa con saraghi in fila fruttò un buon contratto e la possibilità di fare il primo film, *La nave bianca*.

Tutto sembra andare per il verso giusto, tranne il ménage familiare. Nonostante l'arrivo di due bambini, Romano (che morirà a soli otto anni) e Renzo, è l'infedeltà di Roberto che finisce per pesare sulla convivenza. E Marcellina si impunta: «Veniva da una famiglia borghese. Figuriamoci, durante il fidanzamento non ci avevano mai lasciato soli. Lo stesso Roberto il

primo bacio me lo dette di nascosto, sulla fronte... Insomma ne feci una questione di principio. Presi la mia decisione, senza drammi. Alla prima sbandata lo affrontai: "Guarda, tengo io i bambini e ti lascio libero Sarai più sereno, potrai gestire la vita come ti pare...". Lui non ne voleva sapere. Per tanto tempo continuò a dirmi: "Sei stata tu a lasciarmi". Certo fui io, ma lo feci per pulizia morale. Era il luglio del '42. Mi fece partire per Cortina dove si trovava la sua famiglia in villeggiatura. Pensava che la distanza avrebbe smussato la delusione, era convinto che sarei tornata indietro. Invece tenni duro: ci ritrovammo in tribunale. Non velli neppure gli alimenti. Il giudice insisteva: "Signora, pensi bene a quello che fa, potrebbe pentirsi". "Allora, gli risposi, metta una lira. Ecco sì, una lira va bene". Roberto fece la faccia scura, fu l'unica volta che lo feci arrabbiare. Che potevo fare? Ero fatta così...»

Ma la profezia del giudice non s'avvera. Anzi, succede il contrario.

Con la separazione (solo civile, il matrimonio religioso non fu mai annullato) il regista si fa più responsabile, sempre pronto ad intervenire con ferma tenerezza nelle difficoltà. «Sapeva capire» racconta Marcellina - anche da una semplice telefonata se c'era qualcosa che non andava. Lo sentiva dal tono della mia voce. E diceva: "Aspetta, ora ci penso io". È vero, era un accentratore, decideva per primo... io lo lasciavo fare perché capivo che in lui non c'era la voglia di primeggiare o di smaltire sensi di colpa. Voleva sul serio farsi partecipe e sentirsi ancora parte della famiglia». Ma la svolta in questa ultramoderna, per quei tempi, coppia di separati avviene per destino amaro con la morte di Romano «bambino dolcissimo e intelligente». Se ne va all'improvviso e per Marcellina e Roberto riannodare i legami spezzati e appoggiarsi uno all'altro è un modo per affrontare una soglia di dolore che sembra insopportabile. «Da allora non potemmo più a fare a meno uno del-

l'altro - racconta Marcellina - la nostra unione si rafforzò e da allora non si è più interrotta. Bandimmo il sesso e recuperammo tutto il resto diventando amici, complici, fratelli e sorella. Di più, madre e figlio. Lui mi confidava ogni sua debolezza, mi parlava delle sue donne. Stavo lì ad ascoltarlo. Non provavo né rancore né gelosia. Eravamo alla pari: anche io lo mettevo al corrente delle mie storie, dei miei flirt, dei miei amanti, se preferiva chiamarli così. E sa quale stata la forza nel mantenere questo rapporto? La capacità di non rimproverarci nulla a vicenda. Non mi sono mai permessa di sopraffare il suo intimo, di inserirmi con prepotenza, come ogni moglie in una situazione simile avrebbe considerato legittimo. Mai gli ho detto: "ma tu mi ha tradito, hai fatto quello, hai fatto questo". Mai. Non ero falsa, mi veniva spontaneo. D'altra parte perché farlo: avevamo in comune cose così belle. Io già da ragazzina avevo chiaro il senso dell'ingiustizia sociale e lui anche se

per tutta la vita si è dichiarato apolitico, era un vero democratico, molto vicino alle sinistre. Né poteva essere diversamente: il padre era un antifascista, il suo nome era nella lista nera. Quando morì di polmonite i questurini si davano il cambio giorno e notte sotto casa e scommettevano su chi tra di loro si sarebbe guadagnato la promozione: se guariva avrebbero dovuto condurlo al confino. Ecco come nasce *Roma città aperta*: Roberto aveva bisogno di «documentare» nel vero senso della parola cosa era stato il fascismo. E non rinunciò mai al dialogo. La dialettica per lui era una cosa sacra, della violenza al contrario aveva orrore. Renzino, nostro figlio che era già suo aiuto regista ad un certo punto non volle più saperne del cinema e mollò una professione sicura per la politica diventando direttore di Radio Città Futura. Beh, allora tra padre e figlio ci furono discussioni molto aspre. Roberto aveva paura, erano gli anni di piombo, temeva che poteva succedergli qualcosa.

Cercava di convincerlo che con le barricate non si sarebbe risolto nulla.

Ciò Renzo. Nella prima parte della biografia lo rivedremo con i pantaloncini corti e un gran mazzo di fiori da offrire ad Ingrid Bergman. Sapremo leggendo il libro le sensazioni di un ragazzino che ogni sabato andava nella nuova casa del padre e sedeva a tavola con sorelle e fratelli acquisiti. «Ingrid mi telefonava - racconta Marcellina - e mi chiedeva "Dimmi cosa devo fargli preparare...". E poi il bambino ritornava la sera e mi raccontava: sai, lei piange sempre, ma perché? e io gli spiegavo, come si può spiegare ad un bambino, complesse dinamiche familiari. La verità era che il marito di Ingrid non l'aveva mai perdonata e che per questo non le faceva rivedere la figlia».

La boutique in via Condotti

«Quando Renzino cominciò a crescere decisi che era venuta l'ora anche per me di rendermi indipendente. Eh, ma fu una fatica farglielo capire. Non era dispettico Roberto, ma decisionista sì. E anche molto protettivo e di questa sua capacità di non farmi mai sentire sola, anche quando le nostre strade si allontanavano, gli sono state sempre grata. Accadde che nel '59, mentre stava girando il *Generale della Rovere*, Giancarla Mandelli, la moglie di Rosi, mi offrì di dirigere la sua boutique che aveva aperto in via Condotti. Accettai l'incarico e cominciai a disegnare modelli per le clienti. E che clienti: in quell'appartamento sopra il caffè Greco capitavano attrici e teste coronate: c'era la regina di Grecia, Soraya... Ma a Roberto evidentemente non piaceva. Quando venne Natale, lui venne qui, in casa, per farmi gli auguri e disse: Adesso basta, se proprio vuoi impegnarti allora preferisco che tu lo faccia per me...». Così fu. Feci i costumi all'inizio da assistente per *Era notte a Roma*. Poi fu la volta di *Viva l'Italia*. Era bellissimo lavorare insieme, in quell'atmosfera da famiglia. E non è un modo di dire, perché lui sul set ci voleva tutti: io facevo la costumista, Franco il figlio del fratello e Renzino erano aiuto regista, la sorella Marcellina assistente alla direzione. Sembrava il Carlo di Tespi. Dietro la macchina da presa voleva che tutto fosse vero, anche il più piccolo particolare doveva risultare autentico non costruito. A me diceva sempre: "Il tuo lavoro finisce quando consegnai i costumi agli attori. Devono essere loro, come persone e non come i personaggi del film ad indossarli. Se il cappello lo vogliono inclinare a destra e non a sinistra come andrebbe, lasciaglielo fare...". Era grande, più grande di quanto possa immaginare. Quando è morto, ho capito cosa è la solitudine. Si era trasferito qui di fronte. Se ne andò, posso dire, quasi tra le mie braccia. Negli ultimi tempi mi chiamava "la guardiana del fero" perché non ho mai voluto lasciare questa casa, dove ha vissuto Romano, dove ha mosso i primi passi Renzino, dove ho continuato in tanti anni ad essere un punto di riferimento non solo per lui ma anche, per tutti quelli che l'hanno amato. Qualche volta sono tentata di andarmene. Troppi ricordi, troppe vicende, troppe partenze senza ritorno. Ma so che non lo farò mai: il "fero" è qui, debbo restargli vicino».



Roberto Rossellini; a sinistra la sua prima moglie Marcellina De Marchis

«La figlia di Stalin non è suora»

Svetlana, figlia di Stalin, che conosco da quasi trent'anni, è cattolica e molto religiosa, ma non è suora. Lo afferma padre Giovanni Garbolino, di 86 anni, missionario della Consolata, che vive a Roma in un convento del suo ordine a due passi dal Vaticano ed ha avuto una intensa corrispondenza con la figlia del dittatore, conosciuta quando Svetlana si rifugiò nel '66 negli Usa. Padre Garbolino aggiunge: «Farsi suora in età avanzata? Non glielo consente il diritto canonico». Svetlana sarebbe stata ospita tra il 1970 e il 1971, in un convento di carnellina, il St. Joseph di Londra, dove entrò col desiderio di farsi suora. Ma alcuni anni dopo ne uscì. «So che è stata poi ospite d'altri conventi a Londra e in Germania, non da suora».

Finisce tragicamente la ricerca di un lavoro per Maria Giovanna, ventidue anni

Troppi concorsi a vuoto. Ragazza si uccide

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

Si è uccisa a 22 anni in una pineta davanti al mare, e per terra ha lasciato una Bibbia e una lettera indirizzata ai suoi genitori nella quale emerge la profonda disperazione per non riuscire ad accettare la fatica della sua vita. Una fatica anche fisica che costringeva Maria Giovanna, una bella ragazza di 22 anni, a percorrere ogni giorno 16 chilometri da Castelluccio Cilento per andare a lavorare presso l'Ordine degli architetti di Napoli, dove era impiegata a tempo determinato. Tre mesi che sarebbero presto finiti, lasciandola disoccupata dopo anni di studio e di concorsi che le avevano provocato solo delusioni e nessuna speranza. Maria Giovanna si era convinta che i suoi meriti non le venivano riconosciuti, che le prove a cui si era sottoposta fossero «truccate» e che tutti i sacrifici sopportati fossero stati inutili. La ragazza, figlia primogenita di un militare della Guar-

dia di Finanza e di una casalinga ha deciso di porre fine ai suoi giorni impiccandosi ad un albero, dopo aver raggiunto la pineta di Campolongo con la sua macchina che ogni mattina lasciava presso la stazione di Paestum per prendere il treno per Napoli. Accanto al corpo, i carabinieri hanno trovato la lettera, nella quale chiede scusa ai genitori per il gesto e cerca di spiegare le ragioni di una disperazione senza vie d'uscita.

Maria Giovanna, era nata in un paesino di poche migliaia di abitanti dove tutti conoscono tutti. Sono le amiche, i conoscenti, le persone del paese a raccontare di questa ragazza intelligente e sensibile, con una passione per il mare, che faceva immersioni subacquee nei mesi estivi e che era felicemente fidanzata con un ragazzo del luogo. Nei giorni precedenti al suicidio - raccontano le amiche - Maria Giovanna aveva parlato con

loro delle preoccupazioni per il futuro. «Era molto in ansia - raccontano - per il concorso alle Ferrovie dello Stato a cui aveva partecipato e dove aveva raggiunto l'idoneità. Diceva di avere il dubbio che le prove d'esame, per cui aveva studiato tanto e tanto s'era sacrificata, fossero solo delle formalità. Secondo lei i vincitori erano stati già designati». L'incubo della disoccupazione futura, la stanchezza per quella vita da pendolare l'hanno fatta attendere. Le sue amiche e il suo ragazzo ora non si capacitano di non «aver capito», anche perché Maria Giovanna da tempo faceva discorsi pieni di amarezza e di sconforto. «Era una ragazza che contava molto sulla sua preparazione - raccontano ancora le sue amiche - e la sua disperazione nasceva dal fatto che il suo impegno, le sue conoscenze, le sue capacità, non venissero riconosciute, dalla convinzione che ogni concorso senza le giuste conoscenze e spirito, fosse inutile».

Nella lettera scritta in un perfetto

italiano, accanto al corpo di Maria Giovanna, trovato per caso da un cacciatore, si legge la sua profonda religiosità ma anche la ribellione per un mondo materiale e ostile che non le appartiene e che lei non riesce ad accettare. Sono sempre gli abitanti del piccolo paese cilentano ad aggiungere che «era una ragazza buona e studiosa, piena di amici, sempre preoccupata di ottenere il massimo, senza problemi con la famiglia che le stava molto vicina». Qualcuno merca di drammatizzare il suo malcontento, comunque lei, un lavoro, pur se precario l'aveva trovato, mentre la disoccupazione giovanile in questa regione tocca percentuali altissime.

Maria Giovanna aveva fatto non pochi sacrifici per diplomarsi: anche per studiare era stata costretta a fare la pendolare e quando aveva conseguito finalmente il sospirato titolo di studio a pieni voti, aveva cercato subito un lavoro, un'occupazione, con la speranza un giorno di poter lasciare per sempre il

suo paesino. Credeva che bastassero le sue capacità, il suo corso di studi, i suoi voti, la sua tenacia a garantirle un avvenire sicuro. Invece aveva avuto solo offerte di lavori precari, in nero, malpagati e sfruttati. Ed allora s'era messa a fare concorsi, prove impegnative affrontate tutte con estremo impegno e serietà. «Maria Giovanna - sostiene una sua amica - non ammetteva di andare impreparata, ma le sembrava tutto falso, tutto preordinato, tutto già scritto». Si sentiva esclusa dal sistema. E questo l'aveva spinto al suicidio, nonostante la sua condizione economica e familiare non fosse tale da giustificare un gesto così definitivo.

«Voleva andare via dal Cilento - racconta un suo amico, Roberto, fra le lacrime - però con la possibilità di mantenersi da sola, senza dover pesare sulla famiglia. Voleva veder riconosciuti i suoi meriti, il suo impegno. Ma forse nessuno di noi si è accorto di quanto fosse fragile».

Bimba scrive al sindaco Vuole amicizia

Non riuscendo a fare amicizia con una compagna di classe, una scolara di Fabiano (Ancona) ha scritto alcune righe al sindaco della sua città chiedendo il suo autorevole intervento. Protagonista di questa storia è Isabella Mascoli, di 9 anni, che frequenta la quarta classe della scuola elementare «Allegretto di Nuzio». La scolara ha strappato dal quaderno d'italiano un foglio a righe scrivendo «Caro sindaco Castagnan, io Isabella Mascoli, bambina di nove anni e mezzo, le chiedo se poteva chiedere a Laura Beronni, la figlia di Beronni, se poteva diventare la migliore amica». Poi ha imbucato la lettera. Il sindaco, colpito dalla missiva, ha convocato Isabella e Laura in Comune. Nel riceverle ha auspicato la nascita dell'amicizia.